IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

Usa: architetti e senzatetto

È indubbio che tra i tanti effetti prodotti dall'abbondanza di quattrini c'è un processo chimico complicato ma non troppo misterioso che rende i ricchi di tutto il mondo immediatamente identificabili. Per vie che ora non intendiamo ripercorrere il conto in banca, le azioni, gli immobili ecc. raggiungono la pelle, i denti, i capelli, atteggiano le bocche, imprimono una certa andatura, modulano le voci, i toni, gli sguardi e, sospetto, pure le dimensioni delle orecchie. Esistono eccezioni come sempre, ma spesso sono riconducibili a ricchezze di troppo recenti origini. La chimica ha i suoi tempi.

Anche in America, per quanto composita sia notoriamente la sua popolazione (anzi a maggior ragione), i ricchi si riconoscono al primo sguardo e amano incontrare solo i propri simili. L'università di Stanford, per esempio, possiede un complicato sistema di filtraggio attraverso cui vengono fatti passare solo quegli studenti che, oltre a studiare, praticheranno gli sport, andranno allo stadio, si compreranno la decappottabile e, molti anni dopo, ricordando il periodo più felice della loro vita con le lacrime agli occhi e oberati dalle tasse, per alleggerire i loro oneri faranno una generosa donazione all'ex università che ha dato loro tante gioie. A Los Angeles i ricchissimi di «Bel Air» - una specie di grande country club disseminato di *ville miliardarie* protetto da imponenti e funerei cancelli di ferro battuto nero con punte dorate infestato da cani feroci - si avventurono solo a Beverly Hills o in qualche studio cinematografico. Per le nuove ville di Beverly Hills gli architetti si ispirano agli standard di sicurezza delle ambasciate americane o dei comandi militari d'oltreoceano. San Francisco non è da meno, anche lì, come ci informa un interessante articolo di una studiosa di Stanford (Regenia Gagnier, *The two Nations: Homlessness as an «Aesthetic Issue»*, Stanford Humanities Review vol. 3, 1) succedono cose da far rabbrividire il santo patrono della città.

Negli ultimi anni, nonostante i vetri oscurati delle automobili, gli occhiali neri, i percorsi «sicuri», i senzatetto si fanno sempre più visibili anche per i ricchi e sulle loro facce si imprimono i segni di una nuova sindrome: qualcuno ha avuto la sfacciataggine di chiamarla *compassion fatigue* (una sorta di «esaurimento da troppa compassione»). Ora ai ricchi non piacciono le cure sintomatiche e per sradicare il male i medici non bastano più: a prendersi cura dei senzatetto saranno architetti e sindaci.

La Gagnier cita un articolo apparso sulla prima pagine del *San Francisco Chronicle* (1.8.91): «La questione dei senzatetto è una delle tante questioni che prendiamo in considerazione nella progettazione di un qualsiasi edificio» dice l'architetto Pietro Patri. «Hills Plaza è priva di angoli nascosti e rientranze. Inoltre il progetto tiene in debito conto i luoghi per le guardie giurate in modo da facilitare la sorveglianza. Ma i senzatetto non costituiscono un problema di sicurezza francamente: è più una questione estetica». Quando gli architetti come Patri si preoccupano di questioni estetiche c'è sempre da preoccuparsi. Già Adolf Loos ci aveva messo in guardia con l'apologo del «povero ricco» imbalsato dall'architetto in una casa perfetta dove ogni imprevisto, ogni senso di vita avrebbe offeso il senso estetico dell'architetto. Ma qui l'ossessione della «pulizia» (il trionfo del «lavabile») diventa persecuzione: le panchine pubbliche vengono dotate di braccioli multipli così che i senzatetto non possono stendercisi, nei muretti dei parchi vengono aperti dei buchi così che la polizia può controllare più facilmente entrambi i lati e vedere se per caso qualcuno vi ha cercato antiesteticamente riparo; se vi avventurate di notte in un parco pubblico o in aiuole private vi esponete a molti pericoli possibili ma ad una sola certezza: ci sarà un momento in cui spunteranno da terra mille piccoli e potentissimi irrigatori che vi irrigheranno senza compassione o segni di esaurimento.

Ma chi va nei parchi di notte, chi si accampa sulle aiule? I senzatetto. Gli irrigatori si rivelano efficaci idranti per sfollare gli sfollati. È ponendosi alla testa di questo trend estetico che Franck Jordan, già capo della polizia, è diventato sindaco di San Francisco, venendo così incontro all'«esaurimento da compassione» manifestato da «residenti e commercianti». La città non è più neppure *pensata* come uno spazio pubblico per i suoi cittadini, bensì, scrive giustamente la Gagnier, come un oggetto di consumo fra gli altri nel mercato globale. Le strade sono accidenti di percorso purtroppo inevitabili per raggiungere dalla propria casa-bunker nella propria automobile bunker lo shopping mall a prova-di senzatetto costruito dall'architetto (esteticamente sensibile).

Qui è inutile ripetere che il problema dei senzatetto, dei barboni - come li chiamiamo noi - è innanzitutto politico ed economico, in America come in Italia. Ma il fatto che i *persecutori* dei senzatetto (architetti, sindaci, commercianti, residenti ecc.) si richiamino all'estetica - o comunque a quello che gente simile intende con «questioni di estetica» - è un elemento rivelatore non solo della cultura e dell'assenza di ogni turbamento etico di questi «colletti bianchi», ma dei loro ideali, dei loro modelli di vita (o meglio sarebbe dire di non vita). Che i senzatetto esistono, passi. Ma vederli pure è troppo. Nei più riflessivi possono far insorgere un brivido di precarietà, di morte, un pensierino sui capricci della fortuna. Qualcuno finisce per sentirsi in colpa e magari cade preda dell'«esaurimento da compassione». L'estetica non c'entra propriamente: il brutto non è il contrario del bello ma dell'antieconomico. I senzatetto costituiscono un elemento di sporcizia, di rumore e di entropia, una dissipazione delle energie che devono essere tutte investite nella produzione e nel consumo.

Senza ovviamente la pretesa di stare indicando una soluzione, la Gagnier ci ricorda che i «barboni» di San Francisco hanno organizzato una risposta estetica a questi attacchi: un «Teatro degli Homeless». Certo, per rendersi accettabili, per farsi guardare negli occhi devono presentarsi nella distanza estetica della scena. Fare lo spettacolo di se stessi. Ma è un modo per non essere stritolati tra l'essere invisibili o brutti come i ricchi.

ORIENTE/OCCIDENTE

Quei cristiani senza pulizia

GIORGIO VERCELLIN

Se quello dell'identità è un nodo cruciale della crisi dell'uomo occidentale moderno, uno dei mezzi per cercare di sciogliello è di ricostruirne la storia, magari seguendo filoni marginali, periferici. È quanto si propone di fare Lucetta Scaraffia studiando l'esperienza dei rinnegati che lasciarono il Cristianesimo per l'Islam, e considerati qui appunto come un paradigma attraverso cui cercare di cogliere tanto il processo di formazione dell'identità di matrice cristiana quanto la sua specificità in confronto ad altre culture e religioni.

L'ipotesi di lavoro della Scaraffia è senza dubbio affascinante e fondata. Non è infatti certo un caso che l'epoca di massimo flusso verso l'Islam coincise con le maggiori crisi economiche, religiose e politiche nell'Europa dei secoli XVI e XVII. Nelle epoche precedenti le rive del Mediterraneo avevano assistito a una coesistenza, seppur conflittuale, tra le tre grandi religioni monoteiste. Un'elaborazione letteraria di tale atteggiamento si ritrova ad esempio nella celebre favola dei *Tre anelli*, ripresa anche dal Boccaccio. Come è noto vi si narra che il Saladino interrogò ad Alessandria d'Egitto un giudeo per sapere quale fosse la più «verace» delle tre Leggi: giudaica, saracina e cristiana. Ebbene, attraverso il racconto incentrato sui *Tre anelli* il saggio sostenne l'uguaglianza di tutti i giusti davanti a Dio. Visione forse irenica, ma che aveva riscontri concreti sia nelle terre del Levante dove comunità di seguaci delle «Religioni del Libro» (come le definisce il Corano) vivevano insieme protetti dalla tolleranza dell'Islam, sia nella Spagna, dove le islamiche Cordova e Toledo erano centri di irradiazione culturale per tutta l'Europa, sia ancora in Sicilia, dove l'elemento arabo si affermava come componente essenziale della civiltà normanna.

Le cose però ben presto cambiarono radicalmente per tutta quella serie di fattori che diedero origine al nostro «mondo moderno». Tra essi la rottura della passata comunanza e convivenza tra i fedeli delle tre religioni. Una rottura che, se ebbe come momenti decisivi le Crociate e la *Reconquista* (sempre di origine cristiana), trovò come suo massimo teorico il Petrarca che accusava il pensiero arabo di essere qualcosa di estraneo all'Europa in quanto aveva separato i Latini dalle loro radici greche e rischiava di allontanare i Cristiani dalla Vera Fede.

Tra la fine del 400 e il 500 con la definitiva vittoria dell'umanesimo di matrice petrarchesca, si imposero poi, accanto alle frontiere politiche degli stati territoriali che allora nascevano, anche altre barriere: quelle culturali fra Cristianesimo e Islam (e Ebraismo: si pensi alla creazione dei ghetti). Di più: se la «scoperta» del Nuovo Mondo aveva ridato fiato alla tensione universalistica del Cristianesimo europeo alla fine del Cinquecento, quando cioè gli abitanti delle Americhe apparvero ormai assimilati culturalmente e religiosamente - i Musulmani si ritrovarono ad essere l'«Altro» per eccellenza di una più aggressiva cultura cristiana. Nella quale non a caso nel giro di due secoli i colonizzatori avrebbero sostituito i rinnegati. È dunque in un simile quadro di netta e violenta divisione culturale nel periodo che va tra Umanesimo e Illuminismo che si inseriscono i rinnegati, personaggi attraverso i quali «si manifestano prima e in modo evidente quelli che saranno i tratti caratteristici dell'uomo moderno: l'individualismo, la libertà di giudizio, l'interiorizzazione di codici morali, la scissione interna fra diversi livelli di definizione dell'identità» (p. 184).

Senonché questo fenomeno risulta di fatto unidirezionale perché le frontiere fra Cristianesimo e Islam si dimostrano permeabili in un solo senso. Perché mai l'identità cristiana si rivela più duttile e meglio predisposta all'inserimento in culture diverse, anche attraverso forme di dissimulazione e di travestimento? Diverse ragioni sono proposte da Lucetta Scaraffia per rispondere a questo interrogativo: dal fatto che la Chiesa (fondata su Pietro, l'apostolo che ha tradito) ha sempre dimostrato disponibilità nei confronti di chi pecca di duplicità, al fatto che il monoteismo cristiano - sdoppiato nella natura umana e divina di Dio e articolato nella Trinità - si distingue dai più rigidi monoteismi ebraico e islamico. Senza contare che molti cristiani passarono nel mondo musulmano soprattutto per migliorare le proprie condizioni di vita. In quella società infatti, mancando criteri stabili per definire le classi dirigenti, le possibilità di carriera erano decisamente più ampie che non in Europa dove la nobiltà di sangue condizionava pesantemente la mobilità sociale. Nella cultura musulmana al sangue era negato qualsiasi potere di definizione dei sudditi, tutti allo stesso modo schiavi di Dio e del suo rappresentante in terra, il Sultano. Si contrapponevano cioè due sistemi simbolici e sociali opposti, la cui alterità andava ancora più nel profondo. Nella cultura cristiana infatti non solo non è vietato mangiare il sangue, come non è proibito il vino, ma entrambi questi liquidi vengono elevati al più alto livello simbolico attraverso il rito eucaristico. Senonché assumendo quel vino/sangue eucaristico il cristiano contravviene a due proibizioni islamiche: consuma una bevanda alcolica che è considerata addirittura sangue di Dio.

Le maggiori difficoltà di integrazione da parte dei Musulmani avvenivano (e avvengono) sul terreno delle abitudini alimentari e della cura del corpo. Un musulmano non mangerà mai carne di maiale (ma questo non è del tutto vero: si pensi all'Islam periferico dell'Indonesia...) e non capirà mai quell'atteggiamento di rifiuto del cristiano verso la cura personale che ancora nel secolo scorso scandalizzava gli orientali in visita in Europa dove «tutti erano gente sporca senza pulizia» (p. 90). Il fatto è che il cristiano ha interiorizzato i concetti di purità e peccato tanto da rifuggire da un lato da qualsiasi forma di abluzione, comprese quelle legate a ragioni igieniche e non rituali, e dall'altro da non avere alcuna difficoltà a mangiare secondo le regole di un'altra cultura o di un'altra religione.

Proprio questa indifferenza rispetto alle condizioni materiali di vita ha *favorito* l'adattamento dei rinnegati nella società islamica, anzi è stata una delle condizioni che hanno favorito l'infiltrazione del cristianesimo in culture diverse. Ma quello che guadagna in libertà il cristiano lo perde nella capacità di trovare forme di convivenza con il diverso che, conservando invece i suoi punti di riferimento, viene visto solo come un avversario da assimilare o da eliminare.

Lucetta Scaraffia
«Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale», Laterza, pagg. 200, lire 25.000

CARLOS - Per otto anni David Yallop è andato sulle tracce del più pericoloso terrorista internazionale, oggi miliardario con amanti a Damasco. La storia di questa caccia è raccontata in un libro dal ritmo infernale

Sciacallo a nudo

La casa di Carlos a Damasco

SAVERIO TUTINO

La storia - una certa storia - è davvero finita. Lo confermano immagini filmiche e pagine di libri che affrontano già con la struttura di solide inchieste le grandi finzioni del secolo che sta tramontando. Anche l'informazione e l'immaginazione creativa avevano ceduto spesso alla suggestione di certi miti dominanti. Ma ecco che già adesso, a pochi anni dal crollo del comunismo come modello di governo e dall'inizio di una crisi del capitalismo di nuova portata, la cultura accenna a riscattarsi. Il cinema e la letteratura d'inchiesta hanno prodotto due opere di grande spessore, ispirate al lungo periodo di accecamento della «guerra fredda»: il film «JFK» di Oliver Stone, con il libro di Jim Garrison che ne detta il soggetto, e l'indagine su «Carlos» di David Yallop - l'Unità e Feltrinelli (il libro di Yallop dal titolo «Carlos. La caccia allo Sciacallo», pagg. 563, lire 35.000) li hanno pubblicati proprio in questi giorni - appaiono come prototipi di una nuova sorgente di verità che può andare lontano.

Le opere di cui parliamo denunciano quella mostruosa macchinazione di poteri senza volto di cui già si sapeva ma solo per sentito dire. Dietro la finzione che ci ha stordito per decenni appaiono invece chiari oggi, le spinte e il dominio reali che hanno governato il mondo anche muovendo veri e propri mostri con il pretesto della guerra fredda. Certi spettacolari crimini politici dagli oscuri mandanti si spiegano come prodotti naturali di quella finzione e dei suoi occulti registi. «Jfk» affida a un presidente degli Stati Uniti il commento conclusivo: è lo stesso Eisenhower a pronunciare alla fine del film, la sua celebre messa in guardia contro il potere industriale militare. La biografia scritta da Yallop su quel rozzo e sanguinario fantoccio che è stato il terrorista venezuelano Ilijch Ramirez Sanchez detto Carlos scopre a sua volta il gioco osceno dei mercanti di armi e dei loro clienti come fattore dominante di un terrorismo che per decenni abbiamo di volta in volta attribuito soltanto alla folle invenzione di estremismi ideologici europei e terzomondisti.

Il libro di Yallop dovrebbe essere studiato nelle scuole di giornalismo. L'autore parte dal mito che i «media» avevano fabbricato, sulla scorta di analisi superficiali intorno alla figura dell'imprendibile «Sciacallo». Questo personaggio aveva insanguinato diverse capitali europee, da Fiumicino a Londra, a Parigi, fino a sequestrare qualche diecina di ministri dei paesi del petrolio, a Vienna, nel '75. Yallop finge di accettare inizialmente la figura di un leggendario eroe negativo fabbricata dai giornali, un uomo che doveva seminare soprattutto paura ma che come fanatico figlio del suo tempo si rivelerà un eroe di cartapesta. Lo scoprirà Yallop dopo avere verificato tutto quello che si scriveva sui giornali e dopo avere intervistato a lungo lo stesso protagonista. Emergerà così la vacua realtà umana di un prodotto tipico della «guerra fredda», e quindi anche di un inesistente cavaliere dell'ideologia.

Non appena è svanito nel nulla l'«impero del male» e quello del capitale è entrato parallelamente in crisi, anche i veri supporti dei più misteriosi gruppi estremisti palestinesi o del terrorismo europeo dalle Brigate rosse alla Rote Armee tedesca si sono sfaldati come castelli fatti con le cartacce dei giornali vecchi. Adesso Carlos vive da miliardario con la famiglia a Damasco, le sue amanti si dedicano a metter su case di moda, le armi sono riposte e già si intuisce che al centro della scena politica apparirà la mafia nuda e prepotente: «stadio superiore del capitalismo» come l'ha definita a proposito di certi traffici, Alain Touraine. Ma di travestimenti ideologici non si trova più traccia. E uomini come *Saddam Hussein* sono mandanti disarmati e smessi.

Nella sua puntigliosa ricostruzione del vero personaggio di Carlos Yallop dipinge personaggi reali e produce racconti di rara vivezza. Fatti di cronaca nera che a suo tempo ci avevano colpito per la difficoltà con cui venivano rappresentati dai cronisti, costretti a rincorrere falsi miti e torbide semplificazioni, diventano veri nel racconto di adesso, a storia conclusa. L'episodio dei ministri del petrolio sequestrati da Vienna a Algeri, poi a Tunisi, poi di nuovo ad Algeri, con Carlos che a poco a poco si affloscia e Haddad che lo minaccia invano da Aden, è *nel libro di* Yallop un capolavoro di rispecchiamento della realtà. Tutto il libro è esempio di un metodo di ricerca che liquida non solo metaforicamente quanto hanno tentato o dovuto fare in questo campo altri giornalisti, come Claire Sterling, che mise a disposizione della Cia un'inchiesta corrispondente a quanto quell'agenzia *chiedeva per poter sostenere* che dietro a Carlos c'erano [illegible] e il Kgb, [illegible] in definitiva all'industria militare di fare i propri affari e al Pentagono di aiutarla con operazioni folli come il bombardamento della casa del leader libico.

Aggiungo una nota personale. Nel 1980 mentre riportavo informazioni dalla Colombia sul sequestro di ventuno ambasciatori da parte dei guerriglieri dell'M-19 conobbi Nydia Tobòn che era stata amica, caposezione logistica, amministratore di cassa del terrorista Carlos a Londra. Allora non conoscevo tutto il passato di questa donna. Tentai di farmi dire se le Brigate rosse, con le quali certamente lei aveva avuto contatti operativi, avessero qualche legame con i servizi sovietici. Ma Nydia era più esperta di me e seppe eludere le mie domande. Dalle sue mancate risposte e dal suo comportamento allora e dopo, nei miei confronti, come da certe confidenze su compagni suoi caduti in lotte aspre e inutili, intuivo quali disastri anche personali avesse provocato quella guerra fredda, con i suoi [illegible] e apocalittici [illegible] elementi di conclusione politica sulla miseria di certe «epopee» che allora attiravano ancora la mia curiosità professionale. Adesso trovo disegnata proprio così da Yallop anche quella figura di donna che mi aveva interessato nella tempesta. Una folla di personaggi scorre tra le pagine di questo straordinario libro esatto e scandito a un ritmo infernale, con la stessa tecnica oggettiva che illumina anche l'inchiesta di Garrison e Stone sulla morte di Kennedy.

Questo raffronto mi sembra utile perché con essi si apre non casualmente, dopo il crollo delle grandi finzioni, la possibilità di nuove tendenze letterarie e filmiche che approfitteranno di una conoscenza della realtà senza filtri più o meno velenosi. Se si avrà d'ora in poi la pazienza e il coraggio di *vedere le cose da vicino* e non più semplicemente da un «dietro» ipotetico si potrà compiere forse una vera rivoluzione nella cultura di questa fine del secolo. Dissipando miti e scoprendo verità non si potrà più lamentarsi di non ricevere, dalla realtà, suggerimenti utili a fare buone opere, anche narrative.

Quando si rideva meno e si rideva meglio...

GOFFREDO FOFI

Il mito dell'avanspettacolo (o della rivista, sua parente ricca) continua ad agire se un giornalista attento come Nicola Fano si mette a pubblicarne i testi pazientemente raccolti e la casa editrice Theoria li pubblica continuando a battere un terreno, quello del comico, cui ha già dedicato volumi di «classici» come Keaton e Petrolini di contemporanei come Benigni (Continuerà? Dovrebbe. C'è ancora tanto da riscoprire e riproporre).

L'antologia di Fano è quella che poteva approntare un cultore sagace della nostra tradizione. Allinea testi di (e per) Maldacea, macchiettista nella Napoli belle époque, Petrolini, Viviani, i De Rege (quelli dell'immortale battuta che dà il titolo alla raccolta), il triestino Cecchelin bizzarro e coraggioso e dimenticato dai più, e Totò, Eduardo e Peppino Fabrizi con i suoi monologhi anche radiofonici, Taranto con le macchiette scritte per lui dai grandi Pisano e Cioffi, i Maggio, De Vico.

All'appello mancano in molti che si spera possano venir recuperati in futuro. Venite pure avanti cretini sublimi, provocatori brillanti, ripetitori della tradizione, esploratori di tutti i modi possibili di far ridere il pubblico. Con un po' di fatica in più si poteva per esempio recuperare qualcosa dei copioni delle comiche, quantomeno le Sorelle Nava, figlie d'arte rampolle di un dimenticato comico romanesco che fu caro a Savinio, Brugnoletto, assai bravo, e degne emule italiche dei Fratelli Marx per scatenata distruzione di regole e degne avanguardie dei Blues Brothers, e la bolognese Pina Renzi, la napoletana Tina Pica (che fece molto avanspettacolo, figlia del più gran Tartaglia sbagliaparole e pigliafischi per fiaschi di derivazione ottocentesca, e autrice in proprio a suo tempo per esempio di una parodia della Garbo quando venne in segretissima vacanza con Stokowski a Sorrento). Si poteva pescare tra i minori (considerati tali oggi ma non ieri) come per esempio l'abruzzese Riento, il pugliese Inglese, lo sbalordito Fanfulla, i napoletani Sportelli e Salvietti, e anche tra i maggiori (dispiace l'assenza non tanto di Macario, che pure qualcosa di salvabile ha, ma di Dapporto, talvolta grande a suo tempo). Mancano anche il Sordi agli inizi, Tino Scotti, el baüscia, il facchissimo Rascel, i Billi e i Riva pre televisione.

Ma l'autore è in questo caso molto chiaro: ha antologizzato muovendosi tra gli anni 1900 e 1940, e solo i battistrada del tempo, non i minori o chi è venuto dopo. Se però capisco che si siano voluti escludere sketches anche famosi dei maestri scrittori Galdieri, Nelli e Mangini perché in pieno nella rivista di lusso, perché escludere quelli di Ripp, Bel Ami, Metz eccetera? Si sarà capito, spero, che questa non è una critica a Nicola Fano, ma il desiderio di un antico e un po' rinnegato cultore della materia che vorrebbe rivedere altri testi, ricostruire altre storie. Anni fa, pescai nei sotterranei dell'Archivio di Stato, all'Eur, nel settore dei testi teatrali passati dalle maglie della censura fascista e post fascista, una gran quantità di testi dei quali utilizzai solo quelli di o per Totò. Poi prestai quei chili e chili di fotocopie a un gruppo di giovani che volevano «rivisitare» la comicità di quei tempi e addio testi, la rivisitazione ci fu ma non venni invitato a vederla.

Credo che molte di quelle cose siano ancora rintracciabili. Theoria dovrebbe occuparsene. Lo stesso Fano che ha saputo «collezionare» testi con amorevole attenzione prendendoli da libri, da dischi, da opuscoli spesso introvabili e in qualche caso (De Vico e Maggio) direttamente dai copioni dovrebbe. Ha fatto per ora una sua scelta, seguito un suo percorso documentato in introduzioni affettuose e competenti - e ben scritte, piccoli capitoli o voci di una personale in tolo gia. E ci ha permesso di ritrovare brani rari, divertenti, talora straordinari, oltre a Cecchelin quelli dei De Rege e Fabrizi sono *i meno frequentati e per il* lettore i più sorprendenti.

Possiamo così ricostruire un nostro teatrino, elaborare un nostro percorso dentro la tradizione comica di mezzo secolo. La tradizione comica non è morta. La stessa televisione, che non ha inventato niente, non è riuscita però a distruggere del tutto una vitalità, una necessità del comico e in qualche caso (Villaggio talora magistrale e che potrebbe ancora esserlo se solo non si sentisse così laureato e «inserito» e poi il mio prediletto Massimo Boldi, di una forza comica pari a quella di Benigni in un personaggio simile ma del tutto sul nordico e cattivo e spesso leghista, un comico il negativo più osceno che avrebbe potuto diventare grandissimo se non si fosse piegato allo sciocchezzaio fininvestiano) ha perfino proposto o potenziato nuove maschere, le maschere del post boom.

L'esplorazione del comico deve dunque continuare anche se oggi, dopo gli anni Ottanta, è diventato di moda esaltare a dismisura *tutto* il comico (e il satirico) e il comico ha dominato su tutti gli altri generi dello spettacolo teatrale, cinematografico, televisivo, giornalistico, librario fino a nausearci di sé e a renderci difficile distinguere l'oro dalla latta, anzi dalla plastica. Si rideva meno una volta ma si rideva meglio. Oggi si ride troppo, o si è riso troppo in certi periodi, come in tutti gli Ottanta dei «nuovi» comici e dei «nuovi» umoristi, barzellettieri, vignettisti, battutisti politici affini collaterali. Bisogna tornare a ridere giusto e meglio e la perlustrazione dei modi di far ridere e di ridere di ieri e di oggi è materia importante e degna. Venite dunque avanti «cretini» e studiosi ed editori dei vecchi e nuovi «cretini». Di voi ci sarà sempre bisogno - ma ricordando che il riso abbonda sulla bocca di furbi, furboni e furbastri e che da essi bisogna sapersi decisamente distinguere.

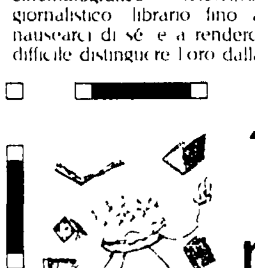
Nicola Fano (a cura di)
«Vieni avanti cretino! Storie e testi del varietà e dell'avanspettacolo», Theoria, pagg. 215, lire 22.000

COLT MOVIE

...Forse non dovevo farlo, sono Andrea De Carlo (D. Riondino)

1) Mi sono messo a ballare con loro e poco alla volta ho cominciato a divertirmi. Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che lo avevo fatto, ma con il karate ero in forma e i muscoli mi rispondevano bene: muovevo di scatto le mani a taglio, mi alzavo e mi abbassavo, ruotavo il busto, slanciavo le gambe in calci laterali.
2) Ripensando oggi a quell'episodio capisco la reazione di mia madre: quando si hanno quattro figli da accudire e un quinto in arrivo le cose serie sono ben altre.
3) Ho cotto tre cotolette e una scatola di fagiolini surgelati, lasciato mangiare i bambini davanti al televisore. Poi ho cercato di rimettere a posto, ma non avevo la pazienza per ricombinare ogni contenitore con il suo contenuto originale: ficcavo roba nei cassetti e negli armadi quasi alla rinfusa.
4) Per anni svolse quell'attività con impegno e sembrava che avesse trovato la sua strada: trovava affascinanti i meccanismi automatici dei segnatempo e dai racconti dei clienti di allora pare fosse molto bravo, tanto da essere per tutti Adriano l'orologiaio.

Brani tratti da: a) Arcodamore (Andrea De Carlo); b) Eva Express (Adriano Buonocore); c) Stop (Kathy O.)
TROVATE GLI ABBINAMENTI
Soluzione: 1e 3a 2c 1b — *Lilli e Vespa*



12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per il suo decimo compleanno *L'Indice* vi dà una bella notizia: l'abbonamento per il 1994 costa solo 70.000 lire, come nel 1993.
Effettuando il versamento sul c/c postale n. 78826005 intestato a: L'Indice, Roma, riceverete ogni mese 11 numeri (tutti i mesi tranne agosto) con lo **sconto del 20%** sul prezzo di copertina.

Non solo. Se vi abbonerete entro il 10 dicembre prossimo vi regaleremo ***l'Indice di tutto L'Indice***: in due floppy disk leggibili con qualsiasi Personal Computer abbiamo registrato circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993.

Il programma di gestione, adattabile ai principali sistemi operativi, offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla Casa editrice, dall'anno di edizione, dalla disciplina, dal recensore e dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Affrettatevi perciò ad abbonarvi prima del 10 dicembre se volete **ricevere in omaggio** uno strumento bibliografico di grandissima utilità per le più diverse esigenze!

Per ulteriori informazioni si rinvia al **numero di dicembre già in edicola.**

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.